

Giuseppe Gabusi

**Antonella Ceccagno e Mariasole Pepa, "La Cina globale in Africa" (Milano: FrancoAngeli, 2025)**

(doi: 10.82002/119550)

OrizzonteCina (ISSN 2612-3479)

Fascicolo 2, dicembre 2025

**Ente di afferenza:**

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

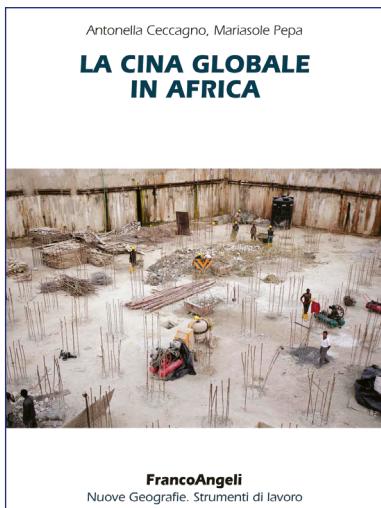
**Licenza d'uso**

Questo articolo è reso disponibile con licenza CC BY NC ND. Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it/>

# Antonella Ceccagno e Mariasole Pepa, *La Cina globale in Africa* (Milano: FrancoAngeli, 2025)

Giuseppe Gabusi 

Università degli Studi di Torino  
Contatto: giuseppe.gabusi@unito.it



Negli ultimi anni abbiamo assistito alla diffusione di una narrazione della presenza cinese in Africa caratterizzata frequentemente da toni iperbolicamente esagerati e semplificatori. Mentre sui mezzi di comunicazione ufficiali di Pechino si trasmetteva l'immagine di una Cina benevola, pronta ad aiutare i paesi in via di sviluppo senza imporre condizionalità in un'ottica di mutuo vantaggio (*win-win*), sui media occidentali, e non solo, la Repubblica Popolare Cinese (RPC) era descritta esclusivamente come attore principale di un nuovo colonialismo predatorio, dedito allo sfruttamento delle materie prime e all'acquisizione di terreni su larga scala. La presenza cinese, appunto perché non accompagnata dalla richiesta di rispettare canoni di *good governance* nella gestione dei progetti, avrebbe inoltre favorito l'aumento del tasso di corruzione, già percepito come endemicamente elevato nel continente africano. *Ça va sans dire*, tale visione duale tende a generare, come corollario, lo schieramento delle opinioni nel campo “pro” o “contro” la Cina, in un vero e proprio effetto di “polarizzazione narrativa”.

Per andare oltre i facili slogan e cercare di comprendere a fondo il fenomeno, sicuramente epocale, della proiezione economica della Cina in Africa, occorre decostruirlo, analizzarlo in tutte le complesse sfaccettature che lo caratterizzano e collocarlo all'interno delle dinamiche capitalistiche globali. È ciò che fanno Antonella Ceccagno e Mariasole Pepa, rispettivamente sociologa dell'Università di Bologna e geografa dell'Università di Padova, in questo agile volume, frutto di un progetto finanziato dall'Unione Europea – Next Generation EU. Come punto di partenza – segnalano le autrici – di un esercizio siffatto, occorre muovere, innanzitutto, da una visione non-monopolistica del soggetto “Cina” in Africa, e tenere presente che, accanto alle aziende statali (*State-Owned Enterprises*, SOEs) del governo centrale cinese, è presente sul campo una varietà di attori – quali le SOE controllate dai singoli governi provinciali, le aziende private, i singoli mercanti, i lavoratori – i cui incentivi, logiche, azioni non corrispondono necessariamente ai desideri e agli interessi del Partito-Stato concepito come attore unitario. In secondo luogo, non bisogna dimenticare che le istituzioni, le imprese e le organizzazioni socio-economiche dei singoli Stati africani non sono riceventi passivi di

un’azione unidirezionale di Pechino, ma ingaggiano in vario modo la proiezione economica cinese, con risultati e dinamiche che dipendono dalle specifiche caratteristiche nazionali, con alterni risultati: in altre parole, gli Stati africani hanno *agency*.

Nel volume, l’esercizio di articolazione dell’azione cinese in Africa – il “decentramento dello sguardo” – avviene in due modi, con il richiamo alla letteratura e mediante la ricerca etnografica. Le autrici – non a caso co-fondatrici dell’Associazione Italiana di Studi Africa-Cina (AISAC) – svolgono un servizio prezioso al pubblico italiano operando una rassegna della letteratura in lingua straniera che nel tempo ha analizzato la complessità del fenomeno, giungendo a volte a risultati tra loro contrastanti, e in ciò confermando la difficoltà di ridurlo a visione unitaria. Inoltre, attraverso indagini condotte in loco – il libro contiene anche un piccolo apparato iconografico – lettrici e lettori sono invitati a riflettere quanto la realtà sul campo metta in discussione categorie interpretative quali Nord/Sud globale, colonizzatori/colonizzati, e razzializzatori/razzializzati.

Per cominciare, nel primo capitolo dei sette di cui si compone l’opera, le autrici smascherano il *self-othering* insito nella narrazione cinese di un paese che offre all’Africa la propria esperienza di sviluppo in chiave anti-coloniale e anti-occidentale e di un paese vicino al Sud globale perché di esso farebbe parte. Da un lato infatti, mentre “Beijing ha saputo affrancarsi dalla posizione di fornitore di materie prime al vorace capitale straniero (...), questo non è successo ai paesi africani in questo ventennio di presenza cinese in Africa” (p. 21): la via cinese alla modernità, evidentemente, non è facilmente replicabile. Se esistono pertanto asimmetrie di potere e logiche di sfruttamento, esse sono dovute alla natura del sistema economico mondiale, piuttosto che alla natura *altra* della RPC. D’altro canto, l’appartenenza della Cina al Sud globale è sempre più dubbia, considerata la potenza tecnologica di cui ormai essa dispone, e anzi è forse necessario mettere in discussione le categorie di “Nord globale” e di “Sud globale” poiché esse, citando Giles Mohan, “impediscono di «catturare la posizione ambivalente della Cina nei processi di sviluppo» e la complessità dell’ascesa della Cina”, che “è simultaneamente «Southern», «Northern» e «neither»” (p. 23).

Il secondo capitolo colloca l’esperienza cinese in Africa all’interno del più ampio progetto della Belt and Road Initiative, che ricorre a commercio, prestiti e investimenti (specie in infrastrutture) per ordinare uno spazio in cui promuovere e rafforzare gli interessi economici e politici di Pechino. In merito all’exportazione di materie prime, solamente se esse vengono non solo estratte ma anche raffinate nel paese africano si potrà porre un argine alla “malintegrazione” dell’Africa nell’economia politica globale (p. 35): per ora gli esempi in tal senso sono pochi, quale la raffinazione del litio in Zimbabwe. Le *policy banks* non investono direttamente nelle infrastrutture, ma effettuano prestiti, spesso garantiti dalle risorse naturali (il c.d. “modello Angola”). Non è nemmeno vero che i prestiti cinesi siano privi di condizionalità, poiché “le infrastrutture devono essere realizzate da imprese statali cinesi, con impianti e materiali cinesi e assumendo lavoratori cinesi”, tanto che “nel 2020 il continente africano ha assorbito il 60% della quota di mercato delle imprese cinesi attive nel settore dei contratti internazionali” (p. 40). Si vengono quindi a creare “condizioni di circolarità tra diversi interessi cinesi in Africa” (p. 46). Uno degli aspetti meno noti al grande pubblico è rappresentato dalla critica e dalla resistenza degli intellettuali e degli attivisti africani, a cui dà voce il terzo capitolo. La critica è diretta spesso contro le élite nazionali che, in un contesto di capitalismo patrimoniale, si arricchiscono, non di rado a detimento dello Stato, grazie alle nuove partnership economiche con la Cina. Quando l’attivismo incontra il favore delle corti giudiziarie, l’*agency* diventa multilivello e si

manifesta più in opposizione al proprio governo che contro l'intervento straniero. Ma mentre nel caso della protesta contro le multinazionali occidentali gli africani trovano alleati nelle ONG dei paesi di origine, l'assenza di questa forma di società civile in Cina impedisce questo esercizio, depotenziando la lotta.

Molto interessante è il capitolo sui lavoratori cinesi in Africa, basato su un precedente lavoro di Antonella Ceccagno, che da decenni si occupa di migrazioni e diaspora cinese. Se l'esteso utilizzo di maestranze cinesi risponde alla logica di alleggerimento della pressione sul mercato del lavoro nella RPC, esso ha tuttavia limitato l'integrazione e la qualificazione professionale dei lavoratori nazionali, spesso collocati nelle mansioni a più basso valore aggiunto: in Zambia, ad esempio, i minatori sono esclusivamente africani. Si tratta perciò di "un mondo imprenditoriale globalizzato che ripropone la «linea del colore» di epoca coloniale e post-coloniale", perpetuando una modalità di razzializzazione della forza lavoro (p. 73). Così come razzializzante è la segregazione praticata nei *compound* dove vivono i lavoratori cinesi, che concepiscono la presenza in Africa come un'occasione di forti guadagni in attesa di un rientro in patria con buone aspettative di ascesa sociale (si pensi ai giovani ingegneri).

Il quinto capitolo si concentra sulle nuove geografie dello sviluppo generate dalla cooperazione Sud-Sud. Certamente, il passaggio della Cina da paese ricevente a paese donatore (o meglio, prestatore) contribuisce a ridefinire il regime degli aiuti allo sviluppo, fino a pochi anni fa dominato dalle norme disegnate dagli attori occidentali. Tuttavia, le autrici sono decisamente scettiche sulla sussistenza dello "spirito di Bandung", cooperativo e solidaristico, di cui si vanta la leadership cinese. All'interno di un paragrafo significativamente intitolato "oltre il win-win: la Cina cambia le regole del gioco ma il gioco rimane lo stesso", la riflessione sul tema è lucida: "le presenze cinesi in Africa si estendono anche a un coinvolgimento crescente nelle aree della cooperazione e della sicurezza, mettendo così in discussione il principio di non interferenza su cui la Cina ha costruito gran parte della sua politica estera" (p. 95). Fino a che punto le eccezioni rimarranno tali e non inficeranno il principio?

I temi dell'accaparramento delle terre e della cooperazione agricola sono affrontati nel sesto capitolo. Benché l'attenzione del pubblico si sia concentrata sul fenomeno del *land-grabbing*, le autrici ricordano come sia "fondamentale considerare il ruolo della Cina nell'agricoltura africana [...] anche tramite forme «alternative» di controllo sui terreni e sui mezzi di produzione" (p. 102), inclusa l'agricoltura a contratto promossa peraltro dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale. Un particolare focus è dedicato ai Centri di Dimostrazione Tecnologica dell'agricoltura, attraverso cui la Cina adotta un approccio tecnocratico allo sviluppo agricolo, anche se "questa narrazione contribuisce alla depoliticizzazione dell'intervento cinese in Africa" (p. 107), lasciando irrisolti fondamentali problemi legati allo sfruttamento del suolo, alla sostenibilità, e al ruolo dei contadini nelle società africane. Completa il volume una nota etnografica su narrazioni, percezioni e *rumours* intorno allo sviluppo infrastrutturale africano.

Dal quadro complessivo dipinto da Antonella Ceccagno e Mariasole Pepa emerge una Cina (o dovremmo dire Cine?) che in Africa è molto più simile ai grandi *player* internazionali nella regione di quanto la logica di schieramento dell'Occidente democratico contro Pechino vorrebbe fare credere. In realtà, molti dei problemi legati alla presenza cinese nel continente sono connaturati ai meccanismi di funzionamento dell'economia politica globale. Con questo volume, caratterizzato da una spiccata interdisciplinarità, le autrici offrono un contributo

davvero encomiabile alla conoscenza di ciò che sta avvenendo in Africa in seguito al ritorno in forza della Cina globale.

**Giuseppe Gabusi**, Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Culture, Politica e Società, Lungo Dora Siena 100, 10153 Torino, [giuseppe.gabusi@unito.it](mailto:giuseppe.gabusi@unito.it), <https://orcid.org/0000-0002-8487-456X>

Giuseppe Gabusi è Professore associato di Scienza Politica presso il Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino, dove insegna Global Political Economy e Political Economy dell'Asia Orientale. Dirige il Programma Indo-Pacific di T.wai – Torino World Affairs Institute, di cui è stato co-fondatore, ed è Adjunct Associate Professor presso l'University of Tasmania. I suoi interessi di ricerca riguardano la trasformazione dell'ordine internazionale, la political economy della Cina, le relazioni UE-Cina, il Myanmar contemporaneo.